



MAFIE

Le mafie sono una costante della recente storia italiana: in alcune regioni mantengono da decenni un potere che condiziona la vita e la politica nonché il tessuto economico. Anche le mafie tuttavia si sono trasformate seguendo l'evoluzione della società: dalla mafia agricola a quella del boom edilizio, dal contrabbando di sigarette al traffico di eroina e cocaina, dal controllo dei latifondi alla gestione degli appalti pubblici e all'estorsione. Le organizzazioni criminali hanno saputo adeguarsi ai cambiamenti del Paese. Questo ha permesso a mafiosi e "padrini" di prosperare e accrescere il proprio dominio.

LA MAFIA AGRICOLA

L'Italia che esce dalla guerra è ancora un paese contadino: quasi metà degli italiani si guadagna da vivere lavorando la terra. Questo è più evidente nel Sud, dove sono assenti grandi industrie. Così, negli anni del dopoguerra, gli interessi delle mafie si concentrano sull'agricoltura: i mafiosi si impongono come affittuari dei latifondi o pretendono – come avviene nell'hinterland napoletano – l'esclusiva sul commercio dei prodotti agricoli, stabilendo prezzi di acquisto e di vendita. In quegli anni però il movimento dei contadini è forte e chiede di poter coltivare in proprio le vaste terre incolte dei latifondi, rivedendo i patti che legano chi presta il proprio lavoro al proprietario terriero. Sin dal 1944 i governi di unità nazionale promuovono riforme a favore dei contadini senza terra e incoraggiano la messa a coltura delle terre incolte. I mafiosi reagiscono sia con le minacce e il terrore sia adeguandosi alla nuova situazione: a Villalba, in provincia di Caltanissetta, è proprio il "capo dei capi" della mafia Calogero Vizzini detto "don Calò", a costituire e guidare una cooperativa di contadini che ottiene in gestione vasti possedimenti.

Perquisizione di passanti a un posto di blocco a Montelepre (Palermo). Agosto 1949.



I funerali del boss mafioso Calogero Vizzini a Villalba (Caltanissetta). Vi partecipa anche Giuseppe Genco Russo, erede di Vizzini, l'uomo con la cravatta scura sulla destra. Luglio 1954.





I braccianti del paese portano a spalla la bara del sindacalista socialista Salvatore Carnevale, ucciso dalla mafia. Sciarda (Palermo), maggio 1955.

Un adolescente ucciso dalla mafia per vendetta nei pressi di Palermo, gennaio 1961.

È proprio il movimento dei contadini che tra gli anni Quaranta e Cinquanta paga il più alto tributo di sangue alla mafia: il 6 agosto 1944 a Casteldaccia (Palermo) viene ucciso Andrea Raja. Si tratta del primo di una lunga serie di attentati contro sindacalisti e attivisti politici che, nel tentativo di affrancare i contadini e i braccianti dalla tradizionale dipendenza dal latifondo, scardinano anche le strutture di potere dei clan mafiosi. Il 16 maggio 1955 è ucciso il sindacalista Salvatore Carnevale: oltre a partecipare alle lotte per l'affidamento della terra, aveva osato chiedere per gli operai di una cava, gestita dalla locale famiglia mafiosa, la giornata lavorativa di otto ore.



Pupetta Maresca
al processo di appello
a Napoli nel 1960.

PUPETTA MARESCA

Il 4 agosto 1955 una bella ragazza di 17 anni, incinta di sei mesi, aspetta in una via affollata del centro di Napoli che Antonio Esposito, noto boss camorrista, esca da un bar nelle vicinanze. Quando Esposito compare, la giovane donna, accompagnata dal fratello e da un autista, lo uccide colpendolo a bruciapelo. L'assassina è Assunta Maresca, detta "Pupetta": ha deciso di vendicare per proprio conto la morte del marito ucciso in un agguato. L'uomo era Pasquale Simonetti, anch'egli camorrista, i cui affari erano entrati in conflitto con quelli di Esposito. Pupetta Maresca, condannata a 13 anni e 4 mesi di carcere, è graziata nel 1965. Prima donna a intervenire da protagonista negli affari mafiosi, Pupetta anticipa la tendenza da parte delle "donne di mafia" ad assumere ruoli di responsabilità sempre più evidenti.

Il fratello di Pupetta Maresca
davanti al tribunale
dove si svolge il processo
contro la sorella, 1959.





GIUSEPPE GENCO RUSSO

Genco Russo è un tipico esponente della mafia degli anni Cinquanta, ancora fortemente radicata nel territorio rurale: nato nel 1893, è attivo sin dal primo dopoguerra come gabellotto, ovvero come intermediario tra latifondisti e contadini per l'affitto delle terre. Nel ventennio fascista, durante la repressione della mafia operata dal prefetto Mori, è inviato al confino. Questa esperienza gli permette di presentarsi alla fine della seconda guerra mondiale come antifascista e di conquistare la carica di sindaco nella sua cittadina natale, Mussomeli, nei pressi di Caltanissetta. Come molti capimafia, all'inizio appoggia gli indipendentisti siciliani, nonché altre formazioni di destra, come quella monarchica. Quando capisce però che la Democrazia cristiana è la forza vincente, almeno nel campo dei moderati, aderisce a questo partito. Genco Russo continua a operare come sindaco di Mussomeli: si presenta come persona "rispettabile" e quindi lega direttamente il potere istituzionale a quello mafioso. Nei primi anni Sessanta la mafia sposta i propri interessi dalla campagna alla città e si "modernizza" anche grazie al traffico internazionale di stupefacenti. In questo contesto, il potere di Genco Russo si sfalda, minato pure da un arresto, nel 1964, e dalla successiva detenzione. È la fine della mafia rurale del dopoguerra.

Giuseppe Genco Russo (in piedi al centro) partecipa a un incontro della Democrazia cristiana nel 1960 a Mussomeli (Caltanissetta).

LE MANI SULLA CITTÀ

Seconda metà degli anni Cinquanta: milioni di contadini e braccianti lasciano i loro paesi per cogliere nuove opportunità di vita e di lavoro nelle città, che subiscono uno sviluppo disordinato. A Palermo, per esempio, si passa dal mezzo milione di abitanti del 1951 ai settecentomila di fine anni Settanta. I mafiosi siciliani capiscono che è necessario aprire nuovi canali di attività per garantirsi un guadagno illecito e per mantenere il proprio predominio. Trasferiscono quindi capitali e metodi intimidatori in diversi settori dell'economia urbana, in particolare nelle attività edilizie: le imprese mafiose, grazie alla protezione di politici compiacenti, condizionano così la crescita della Palermo degli anni Cinquanta e Sessanta, accaparrandosi appalti per numerosi cantieri di lavori pubblici. Figure emblematiche di quegli anni sono Luciano Liggio, boss dei corleonesi, e Vito Ciancimino, assessore ai lavori pubblici e poi sindaco di Palermo. Luciano Liggio nasce nel 1925 a Corleone. Di umili origini, entra giovanissimo nell'organizzazione del vecchio capomafia locale, Michele Navarra. A metà degli anni Cinquanta, però, l'ambizioso Liggio entra in conflitto con il suo padrino.

Nuove costruzioni nel centro della città di Palermo, 1960 circa.





Il sindaco di Palermo,
Vito Ciancimino, nel 1970.

Il progetto di costruire una diga nella valle del Belice, infatti, avrebbe favorito l'impresa di trasporti di Liggio ma danneggiato la più tradizionale attività di controllo delle acque di Navarra. È la rottura con il padrino.

Il 2 agosto 1958 Liggio uccide Michele Navarra e indirizza l'attività dei corleonesi verso la città, impegnandosi a fondo nel boom dell'edilizia palermitana di quegli anni. Anche Vito Ciancimino è nativo di Corleone e quasi coetaneo di Liggio: di professione ragioniere, fa una rapida ascesa nella Democrazia cristiana di Palermo dove, dal 1959 al 1964, riveste la carica di assessore ai Lavori pubblici, favorendo nelle concessioni edilizie numerose imprese mafiose: diventerà sindaco della città nel 1964.

Luciano Liggio
negli anni Cinquanta.



ARRIVA L'EROINA

Palermo, ottobre 1957: all'Hotel des Palmes si riuniscono alcuni importanti capimafia statunitensi e siciliani. All'ordine del giorno c'è l'offerta dei boss americani di far entrare i siciliani nell'affare del traffico internazionale di eroina. Fino all'anno precedente i mafiosi nordamericani avevano utilizzato Cuba come base per smistare la droga diretta negli Stati Uniti, ma i disordini politico-sociali che nel 1959 sfoceranno nella rivoluzione castrista avevano chiuso quel canale. Di qui la richiesta ai siciliani di mettere a disposizione il loro territorio. Mediatore fra le due parti è Lucky Luciano, spietato boss affermatosi a New York tra gli anni Venti e Trenta. Dopo aver parzialmente scontato una condanna per sfruttamento della prostituzione, Luciano era stato espulso dagli Stati Uniti; stabilito a Napoli, dal 1947 aveva organizzato una rete per la raffinazione e lo spaccio dell'eroina. I boss siciliani decidono di entrare nel nuovo e lucroso affare: si apre una fase nuova nella storia della mafia.



Lucky Luciano (per l'anagrafe Salvatore Lucania) con la moglie Igea Lissoni. Napoli, 1946.



Lucky Luciano a Napoli negli anni Cinquanta.

GUERRA DI MAFIA

Dal 1962 attorno ai proventi del traffico di eroina si scatena una feroce guerra, che miete decine di vittime. La violenza con la quale le cosche si affrontano finisce inevitabilmente con l'attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni, ma in quegli anni la repressione della mafia non è ancora considerata una priorità. È nel 1965 che la magistratura e le forze di polizia mettono a segno un importante colpo: arrestano infatti decine di capimafia siciliani. Ma nel 1968 la corte d'Assise di Catanzaro, dove è stato trasferito il procedimento giudiziario, assolve per insufficienza di prove molti dei boss arrestati tra cui Luciano Liggio, Giuseppe Genco Russo, Gaetano Badalamenti e Frank Coppola.



Un attentato mafioso a Palermo nella prima metà degli anni Sessanta.

La vittima di un omicidio di mafia in una strada di Palermo, 1965.



Il processo intentato per la strage di viale Lazio e per altri fatti di mafia a Palermo nel 1972.

LA STRAGE DI VIALE LAZIO

Il processo di Catanzaro del 1968 e quello di Bari del 1969 rimettono in libertà gran parte dei capimafia: il risultato è la ripresa dell'attività mafiosa, i cui esponenti vogliono regolare il conto rimasto in sospeso dopo l'ondata di arresti del 1965. I capimafia di allora sono infatti convinti che il boss Michele Cavataio, detto "il Cobra", abbia giocato un ruolo ambiguo nella guerra di mafia della prima metà degli anni Sessanta, sobillando le diverse fazioni una contro l'altra con l'obiettivo di rafforzare la propria posizione. Il 10 dicembre 1969 cinque mafiosi travestiti da poliziotti – tra cui Totò Riina, Calogero Bagarella e Bernardo Provenzano – entrano negli uffici della ditta edile Moncada in viale Lazio, a Palermo: sanno di trovare lì il boss Cavataio. Una volta varcata la soglia degli uffici, i cinque aprono subito il fuoco. Cavataio risponde: perdono la vita Cavataio, tre persone legate alla ditta Moncada e muore anche Calogero Bagarella, fratello del futuro boss dei corleonesi Leoluca, cognato di Riina. All'inizio degli anni Settanta viene istruito un nuovo processo contro i principali imputati che si chiude ancora con un nulla di fatto; solo nel 2007 il procedimento viene riaperto, dopo che i due principali accusati, Riina e Provenzano, sono stati assicurati alla giustizia.

IL CONTRABBANDO A NAPOLI

Negli anni Cinquanta la camorra napoletana è un'organizzazione criminale che agisce su scala locale e che si occupa, oltre che d'intermediazione nei mercati agricoli, di contrabbando di sigarette. Fino al 1961 è Tangeri l'ideale crocevia per i traffici di merce illegale, ma in quell'anno viene annessa al Marocco e finisce di essere un porto franco. Da quel momento Napoli diventa un punto cruciale per il commercio delle sigarette vendute senza tassazione. Cresce e si sviluppa una vera propria industria del contrabbando, che si stima occupi circa sessantamila persone. Nel frattempo i rapporti tra camorra e mafia siciliana si fanno più stretti e quando negli anni Settanta il contrabbando di sigarette subisce una flessione, i clan camorristici iniziano a farsi strada nel traffico di droga. In quegli anni, però, restano ancora subordinati alle cosche siciliane e i loro interessi criminosi difficilmente vanno oltre il territorio del napoletano.

La Guardia di Finanza sequestra sigarette di contrabbando a Napoli, 1965.





Raffaele Cutolo e la giovane moglie Immacolata Iacone negli anni Ottanta.

LA NUOVA CAMORRA ORGANIZZATA

Raffaele Cutolo nasce nel 1941 a Ottaviano, un comune dell'hinterland napoletano. Giovanissimo, entra nel carcere di Poggioreale a Napoli dove nel 1970 fonda, con altri detenuti, la Nuova Camorra Organizzata. L'associazione criminale si basa, oltre che sul potere personale di Cutolo, su un meccanismo di mutua assistenza in grado di assicurare ai detenuti l'appoggio degli affiliati in libertà, che si preoccupano di provvedere ai bisogni dei famigliari dei camorristi in carcere. Cutolo riesce a far crescere la propria organizzazione al punto di disporre di un esercito di migliaia di uomini che gestiscono estorsioni, totonero, traffico di droga, gioco d'azzardo, contrabbando e molte altre attività illecite. Non solo: cerca di imporre un pizzo anche su ogni cassa di sigarette contrabbandata dalle famiglie concorrenti, che però cominciano a organizzarsi per opporsi allo strapotere della Nuova Camorra. Cutolo dirige la sua organizzazione dal carcere, dove è rinchiuso dal 1963, finché questa non esce sconfitta nella guerra con gli altri clan che esplode nel 1978. Ancora oggi è detenuto.

Processo contro camorristi a Napoli nel novembre 1983.



SCOPPIA LA GUERRA DI CAMORRA

Una vittima della guerra di camorra uccisa a Napoli, il 20 aprile 1982.

Alla fine del 1978 diversi clan camorristici si alleano fra loro e prendono accordi per combattere il potere della Nuova Camorra Organizzata e riaffermare il controllo sul territorio napoletano. Il gruppo è denominato Nuova Famiglia e, dopo anni di scontri violenti, esce vincitore dalla sfida con Cutolo, la cui organizzazione si dissolve sotto i colpi dei clan rivali e le inchieste della magistratura. Nel frattempo però centinaia di camorristi sono stati uccisi e semplici cittadini sono caduti vittime del fuoco incrociato. Una volta ottenuta la vittoria su Cutolo, la Nuova Famiglia si divide a causa delle rivalità interne e la guerra continua tra i diversi clan. Durante anni di scontri sanguinosi, il sistema camorra si rinforza comunque. I finanziamenti per la ricostruzione dopo il devastante terremoto in Campania del novembre 1980 – complessivamente cinquantamila miliardi di lire – contribuiscono in modo decisivo a questa crescita: spesso infatti sono proprio le imprese camorristiche a vincere gli appalti e a gestire la ricostruzione.

Un'altra vittima della guerra di camorra. Napoli, gennaio 1983.



PIZZO E CONTROLLO DEL TERRITORIO

Durante le guerre di camorra è diventata un'abitudine obbligare i commercianti del territorio controllato da un clan a chiudere tutti gli esercizi e negozi in "segno di lutto" per i camorristi uccisi: l'organizzazione criminale, infatti, impone con il "pizzo" non solo una tassa su tutte le attività, ma anche un continuo controllo di tutti i soggetti economici affermando così il proprio dominio incontrastato.

Chi paga il pizzo non solo cede alle mafie gran parte dei proventi della propria attività, ma accetta anche il potere arbitrario e discrezionale delle cosche.

Il racket dell'estorsione diventa un tratto distintivo delle mafie e assicura obbedienza e omertà anche per le altre attività illegali. Tutti i clan mafiosi ricorrono all'estorsione per creare la base del proprio potere criminale, anche se rispetto agli ingenti capitali mossi da altri traffici e, in particolare, dalla droga, il pizzo ha minor peso economico. Imporre la serrata a tutti i commercianti è un segno molto visibile del predominio del clan mafioso.



Per l'uccisione di un affiliato, il 10 giugno 1982, il clan del quartiere Sant'Antonio Abate di Napoli impone una serrata a tutti i commercianti.



LA 'NDRANGHETA

Il 26 ottobre 1969 i rappresentanti di tutte le 'ndrine – così si chiamano i clan mafiosi calabresi – salgono al santuario della Madonna dei Polsi, in Aspromonte e, mescolandosi ai pellegrini, raggiungono un luogo segreto dove si riuniscono i vertici della 'ndrangheta. La riunione si tiene ogni anno in autunno – in concomitanza con il pellegrinaggio – ma in quell'anno avrebbe dovuto avere una particolare importanza: le 'ndrine vogliono trovare un accordo stabile che metta fine alle lunghissime faide e rinforzi l'insieme dell'organizzazione. Proprio nel 1969 però la polizia riesce a fare irruzione nel luogo dell'incontro e l'accordo non si concretizza. Viene quindi confermata la divisione della 'ndrangheta in tanti gruppi locali che si basano fondamentalmente sui legami di parentela. Questa struttura affonda le sue radici in tradizioni familiari arcaiche e riesce ad assicurare all'organizzazione fedeltà e flessibilità degli affiliati, rendendola impermeabile alle indagini delle forze dell'ordine e consentendole di gestire con notevole "successo" le tradizionali attività, dall'estorsione al sequestro. Con il tempo, la 'ndrangheta cresce ulteriormente, riuscendo a controllare importanti commesse pubbliche e mostrandosi attiva a livello internazionale nel traffico di droga e di armi.

Un affiliato della 'ndrina Ierinò di Gioiosa Ionica (Reggio Calabria) è tratto in arresto a metà anni Settanta.

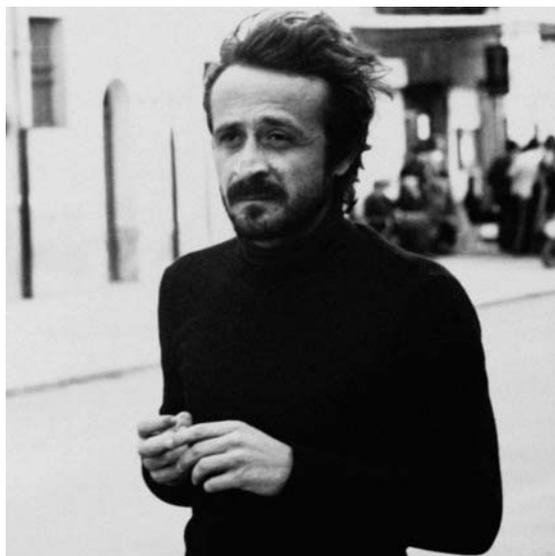
La vittima di una faida tra 'ndrine in Calabria
negli anni Settanta.



ae Zadiq

GIUSEPPE IMPASTATO

La mattina del 9 maggio 1978, quando a Roma viene ritrovato il cadavere di Aldo Moro, nei pressi di Cinisi, un paesino della Sicilia occidentale, si scopre il corpo senza vita di Giuseppe Impastato, detto Peppino. Trentenne, militante della sinistra (è candidato in quel momento al consiglio comunale di Cinisi come esponente di Democrazia proletaria), secondo le indagini delle forze dell'ordine è morto mentre installava sulla linea ferroviaria Palermo-Trapani una carica di esplosivo, dunque a causa di un maldestro tentativo di eseguire un attentato terroristico. Familiari e amici di Giuseppe fanno fatica a far emergere la verità: il presunto attentato è una messinscena per mascherare la vera causa della morte e per screditare il giovane attivista. Giuseppe Impastato è stato ucciso dai sicari di Gaetano Badalamenti, potentissimo capomafia di Cinisi. Solo nel 2002 Badalamenti viene condannato come mandante di questo feroce delitto.



Giuseppe Impastato poco prima di essere ucciso dalla mafia.

Giuseppe Impastato organizza una mostra itinerante per le strade di Cinisi per denunciare gli affari mafiosi, 1976.



La madre Felicia Bartolotta e il fratello Giovanni al funerale di Giuseppe. Cinisi (Palermo), maggio 1978.

Giuseppe Impastato proviene da una famiglia mafiosa: il padre è stato confinato per fatti di mafia, mentre una zia ha sposato l'importante capomafia Cesare Manzella, ucciso nel 1963 durante la cosiddetta prima guerra di mafia. Da bambino, Giuseppe ha avuto occasione di frequentare Gaetano Badalamenti insieme al padre. Il giovane rompe però con le regole dell'ambiente mafioso e si rende invisibile ai boss per le sue attività di denuncia e opposizione agli affari di Badalamenti e dei suoi compari. Già nel 1965 fonda il giornalino "L'Idea socialista". Negli anni Settanta conduce le lotte dei contadini espropriati per la costruzione della terza pista dell'aeroporto di Palermo, che si trova in territorio di Cinisi e, quindi, sotto il controllo di Gaetano Badalamenti. Sostiene le rivendicazioni degli operai edili e dei disoccupati. Nel 1976 fonda Radio Aut, una radio libera autofinanziata dalle cui frequenze denuncia in particolare il ruolo che Badalamenti ricopre nel traffico internazionale di stupefacenti grazie al controllo che esercita sull'aeroporto palermitano. La trasmissione *Onda pazzo*, in cui Impastato sbeffeggia politici e mafiosi, si rivela un successo, ma la mafia non può tollerare simili affronti e lo uccide.

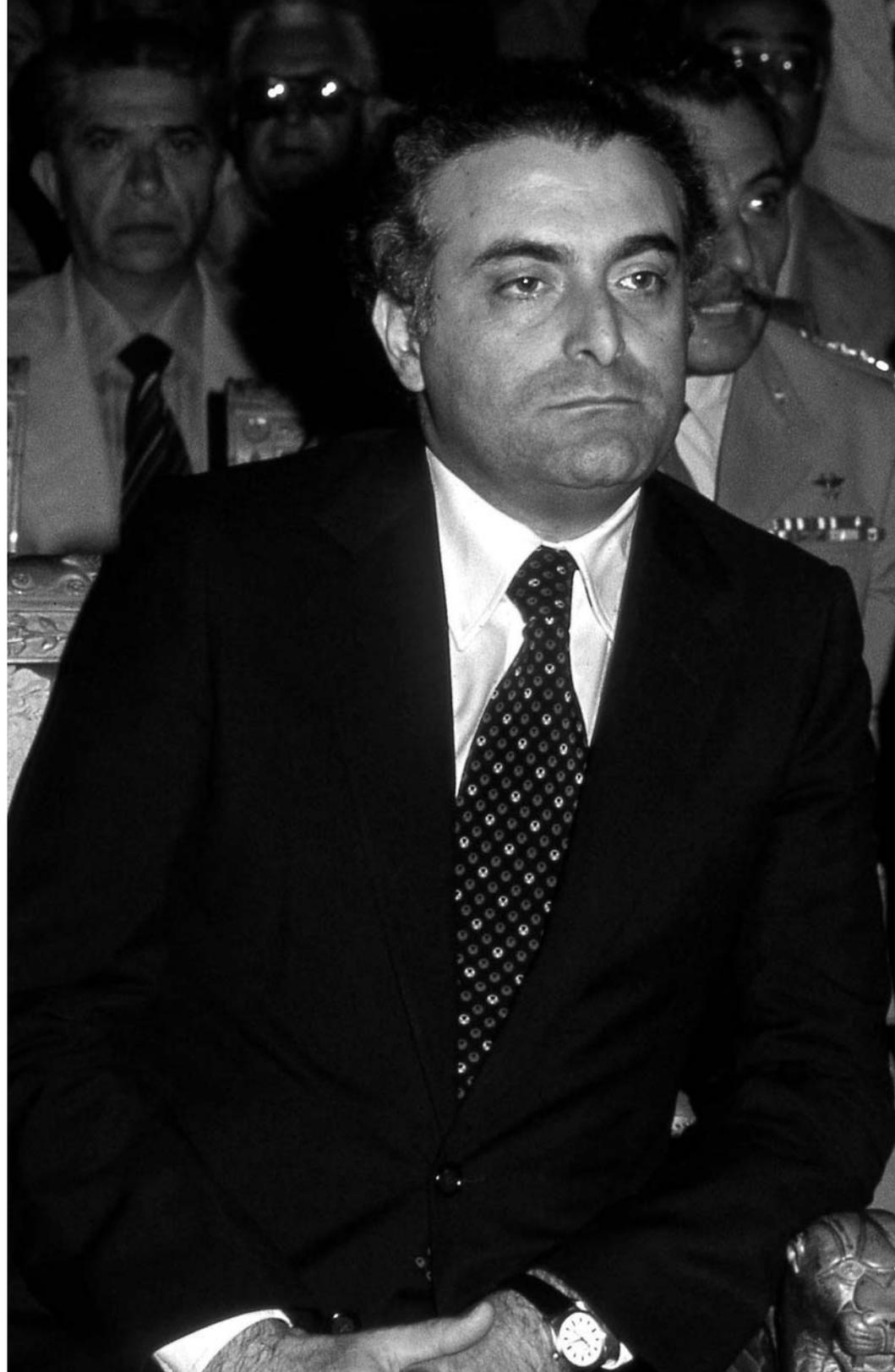
I compagni e amici di Giuseppe Impastato al funerale. Cinisi (Palermo), maggio 1978.



LA MAFIA ATTACCA

Dal 1979 al 1982 Palermo vive una stagione particolarmente sanguinosa: il 9 marzo 1979 viene ucciso il segretario provinciale della DC, Michele Reina. Seguono, pochi mesi dopo, l'agguato a Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, e sempre nello stesso anno l'uccisione del magistrato Cesare Terranova, che già dagli anni Sessanta si era occupato di importanti inchieste contro Cosa nostra ed era appena tornato alla procura di Palermo. Con lui muore il suo autista, Lenin Mancuso. Nel gennaio 1980 la mafia uccide il presidente della regione Sicilia, Piersanti Mattarella, che all'interno della Democrazia cristiana, il primo partito in Sicilia, aveva portato avanti istanze di rinnovamento e propugnava la rottura con gli ambienti mafiosi o collusi. È proprio questo omicidio eccellente, nonostante un iniziale tentativo di catalogarlo come atto legato ai gruppi eversivi, a costringere la classe politica nazionale a prendere coscienza del problema mafia. Ma la strage non si ferma: nel 1980 muoiono anche l'ufficiale dei carabinieri Emanuele Basile e Gaetano Costa, procuratore capo di Palermo, e, nel 1982, Pio La Torre, segretario regionale del PCI, ucciso insieme a Rosario Di Salvo.

Piersanti Mattarella,
presidente
della regione Sicilia
dal 1978 al 1980.



Gaetano Costa, procuratore
capo di Palermo nel 1980.





IL GENERALE DALLA CHIESA

I primi giorni del maggio 1982 Carlo Alberto Dalla Chiesa prende servizio a Palermo come prefetto. La sua nomina vuole essere un segnale forte: Dalla Chiesa, generale dei carabinieri, è un uomo conosciuto per avere smantellato il gruppo storico delle Brigate rosse quando era comandante dei carabinieri in Piemonte e per avere diretto successivamente la struttura centrale Antiterrorismo del ministero degli Interni. Conosce bene il problema mafia perché ha già fatto alcune tappe della sua carriera in Sicilia: nel 1949 a Corleone ha seguito da capitano le indagini sull'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto; dal 1966 al 1973 è stato comandante della Legione di Palermo. Dalla Chiesa chiede poteri speciali per poter coordinare in qualità di prefetto le indagini e le attività antimafia, ma il governo tarda a concedergli questa delega. Il 10 agosto 1982 in un'intervista a "La Repubblica" denuncia i ritardi dello Stato e detta al giornalista una frase che diventerà tristemente profetica: "Si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale: è diventato troppo pericoloso, ma si può uccidere perché è isolato".

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e la moglie Emanuela Setti Carraro, nel giorno del loro matrimonio. Ivano Fracena (Trento), 12 luglio 1982.

È la sera del 3 settembre 1982: una grossa automobile si affianca all'utilitaria sulla quale viaggiano il generale Della Chiesa e sua moglie Emanuela Setti Carraro. Due killer aprono il fuoco con un kalashnikov e uccidono entrambi. Nello stesso momento, l'automobile che segue il generale viene raggiunta da un motociclista che uccide a bruciapelo Domenico Russo, agente della scorta che si trova alla guida. Questo agguato, organizzato con modalità militari, rappresenta il culmine della strategia mafiosa di quegli anni. Cosa nostra, il cui peso economico e la cui forza militare sono cresciuti enormemente con il controllo del traffico internazionale di stupefacenti, si sente infatti così sicura da attaccare apertamente lo Stato e le sue massime istituzioni, rinunciando alle tradizionali mediazioni con altre forme del potere.

L'automobile in cui sono uccisi Carlo Alberto Dalla Chiesa e la moglie Emanuela Setti Carraro. Palermo, 3 settembre 1982.



LA SECONDA GUERRA DI MAFIA

Un agente ricerca esplosivo con un cane addestrato allo scopo. Palermo, 1983.



Nel biennio 1981-1982 in Sicilia si registrano mille casi di omicidi e sparizioni. Si tratta del pesantissimo bilancio della cosiddetta seconda guerra di mafia (dopo la carneficina di inizio anni Sessanta definita prima guerra di mafia). I corleonesi, alleati alla famiglia Greco e ad altri clan, confermano la loro ascesa decimando capi e gregari delle cosche concorrenti e i loro famigliari.

Per salvarsi dalla mattanza, i capimafia che negli anni Settanta hanno dominato lo scenario palermitano e siciliano incutendo loro stessi timore e terrore – come Gaetano Badalamenti e Tommaso Buscetta – devono fuggire all'estero e nascondersi dai killer dei loro avversari. Buscetta ricomparirà sulla scena dopo alcuni anni e sarà il primo mafioso a rompere l'omertà: denuncerà fatti e uomini e racconterà ai magistrati i meccanismi che reggono la mafia.

Una vittima della guerra di mafia nel Bar Conca di Palermo. Giugno 1983.





IL MAXIPROCESSO

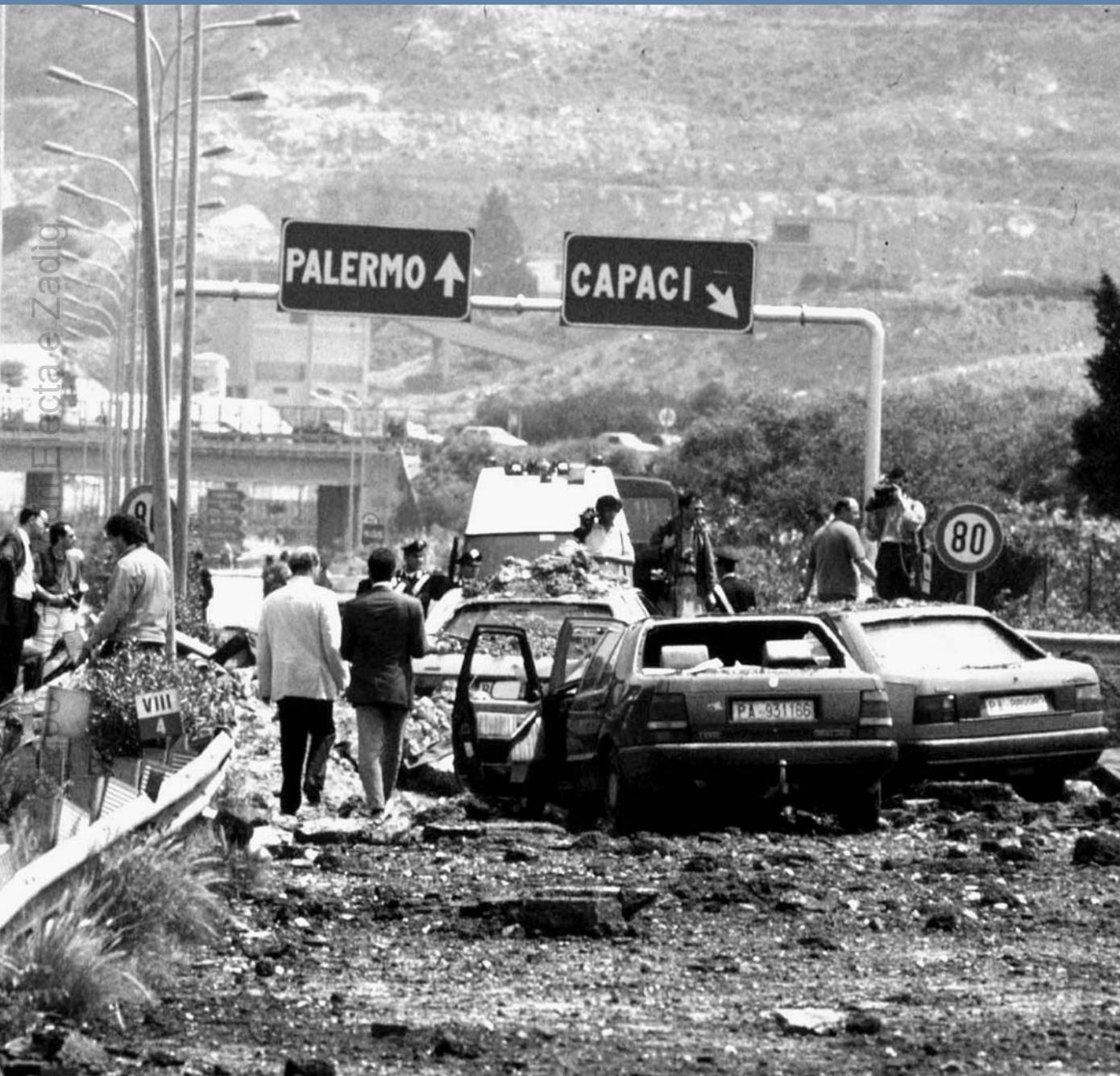
Il 10 febbraio 1986 si apre a Palermo il maxiprocesso, così chiamato perché gli imputati sono ben 475. L'accusa presenta 8607 pagine di materiale probatorio. Un lavoro immenso, che si è potuto svolgere solo grazie al pool antimafia, al quale dal 1983 partecipano anche Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Prima della costituzione del pool, infatti, il codice di procedura penale allora vigente prevedeva che il ruolo del pubblico ministero dovesse essere svolto in maniera individuale. Il pool antimafia, invece, permette a un gruppo di magistrati di lavorare a diverse indagini connesse tra loro per studiare il fenomeno mafioso in tutta la sua complessa articolazione: dai traffici all'esercizio della violenza, dal potere delle singole cosche ai canali di riciclaggio dei capitali. Un'altra novità del maxiprocesso sono i "pentiti", ovvero i collaboratori di giustizia che consentono di capire dall'interno il fenomeno mafioso. In occasione del maxiprocesso l'accusa riesce a dimostrare per la prima volta l'esistenza della "cupola", un organismo che coordina e dirige l'intera attività della mafia siciliana. I componenti della "cupola" diventano collettivamente responsabili dei crimini più importanti di Cosa nostra: sono tutti condannati all'ergastolo.

Un momento del maxiprocesso a Palermo nel 1986.

Il 31 gennaio 1992 la Cassazione conferma il giudizio espresso dal tribunale di Palermo a conclusione del maxiprocesso: viene riaffermata soprattutto la responsabilità complessiva della “cupola” mafiosa per i più importanti delitti di Cosa nostra e viene riconosciuta l’attendibilità dei collaboratori di giustizia. È un durissimo colpo per la mafia siciliana che sperava, come era avvenuto spesso in passato, nella riduzione di pena ai successivi gradi di giudizio. Ma la mafia reagisce. Il 12 marzo 1992, in piena campagna elettorale per le elezioni politiche, viene freddato a Palermo Salvo Lima, eurodeputato ed esponente della Democrazia cristiana palermitana, indicato da molti collaboratori di giustizia come garante dell’equilibrio tra potere istituzionale e potere mafioso. Secondo alcuni “pentiti”, proprio perché in occasione del maxiprocesso e delle successive decisioni della corte d’Appello e della Cassazione non avrebbe più potuto garantire questo equilibrio, Salvo Lima sarebbe stato condannato a morte.

Salvo Lima ucciso il 12 marzo 1992 a Palermo in un agguato mafioso.





LA STRAGE DI CAPACI

23 maggio 1992: è sabato pomeriggio e Giovanni Falcone, accompagnato dalla moglie Francesca Morvillo, torna da Roma, dove è impegnato al ministero della Giustizia, a Palermo per il fine settimana. Atterra a Punta Raisi, l'aeroporto palermitano e, preceduto dall'autovettura della scorta, parte per il centro città. Sull'autostrada, nelle vicinanze dello svincolo per Capaci, lo attende la morte: gli uomini di Cosa nostra hanno collocato sotto il manto stradale 500 kg di esplosivo, che viene azionato con un telecomando al passaggio dell'autovettura blindata. L'auto della scorta è catapultata a molti metri di distanza, l'autostrada stessa viene divelta e le altre auto della colonna sono completamente distrutte. Insieme a Falcone muoiono la moglie e gli agenti della scorta Antonio Montinari, Rocco Di Cillo e Vito Schifani. L'agguato uccide uno dei magistrati che sin dai primi anni Ottanta si è impegnato ed esposto maggiormente nella lotta alla mafia. Per le modalità con cui è stato compiuto, l'attentato sembra un vero e proprio atto di guerra e come tale viene percepito dall'opinione pubblica siciliana e nazionale, che non è più disposta ad accettare inerzia e ambiguità nei confronti della mafia.

Il luogo della strage di Capaci (Palermo), 23 maggio 1992.

Una delle automobili distrutte
nell'attentato di Capaci (Palermo),
23 maggio 1992.



© 2007 Mondadori Editore

UNA MORTE ANNUNCIATA

Giovanni Falcone è morto da circa due mesi ed ecco che il 19 luglio 1992 la mafia innesca un'altra potentissima bomba, a Palermo, in via d'Amelio, davanti all'abitazione dell'anziana madre del magistrato Paolo Borsellino. Borsellino è appena uscito dal palazzo e, insieme ai suoi cinque agenti di scorta (Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Cosina, Claudio Traina ed Emanuela Loi), viene investito in pieno dalla deflagrazione. Paolo Borsellino ha lavorato insieme a Falcone nel pool antimafia: con lui è l'architetto principale dell'accusa nel maxiprocesso. La sua morte e quella degli agenti di scorta è tanto annunciata quanto inutile. Ai funerali degli agenti esplode infatti la rabbia dei colleghi poliziotti e dei semplici cittadini. I mesi seguenti sono segnati da un frenetico attivismo antimafia da parte della politica, che si traduce nell'invio dell'esercito in Sicilia, nell'inasprimento del regime carcerario per i boss detenuti, nella nomina di nuovi vertici alla procura di Palermo e alla Direzione investigativa antimafia.

La devastazione in via D'Amelio dopo l'attentato a Paolo Borsellino. Palermo, 19 luglio 1992.



NOI, I MORTI VIVENTI

Maurizio Tortorella

Pochi. Senza mezzi. Usati per servizi inutili. Lasciati soli a morire. E ai funerali esplode il furore. Che spiegano così...

Il padre dell'agente Nino Agostino sale all'altare, cerca di calmare gli animi incattiviti sotto le volte della grande cattedrale di Palermo: "Figli miei, state calmi. La giustizia arriverà". Si rivolge agli uomini delle scorte, che lo conoscono e gli vogliono bene. Per loro è un simbolo: il 5 agosto di due anni fa suo figlio è stato ucciso in un agguato. Da quel giorno, il vecchio ha giurato che non si taglierà la barba fino a quando non avrà giustizia. E la barba è lunga, e bianca.

Ma anche il suo appello non basta. Tenuti fuori con i picchetti dalla grande chiesa ingombra di carabinieri e di colleghi, poi spinti a forza nelle ultime panche lontano dalle bare dei loro cinque compagni uccisi domenica 19 luglio insieme al giudice Paolo Borsellino, gli agenti di scorta si ribellano. Si stringono disperati e minacciosi intorno a Oscar Luigi Scalfaro e a Giuliano Amato. Il vero obiettivo, però, è il capo della polizia, Vincenzo Parisi. Si grida. Volano i pugni. Altri agenti fanno scudo alle autorità che di corsa escono dalla cattedrale.

È la prima volta che un capo della polizia viene aggredito da poliziotti! Ma questi non sono poliziotti normali sono i "morti" dell'Ufficio scorte e tutela di Palermo. Così li chiamano i palermitani, così si definiscono proprio loro, gli agenti. Morti, come l'ultima inutile scorta: Manuela Loi, Walter Cosina, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli, Agostino Catalano. Nella camera ardente del tribunale, prima della messa, la mamma di Catalano accasciata ai piedi della bara ripeteva ossessivamente, singhiozzando: "Ribellatevi, scorte. Ribellatevi che qui uccidono tutti".

Questa volta c'è un motivo in più per ribellarsi. Davanti al Duomo, un ufficiale indignato racconta che qualche giorno prima dell'attentato di via D'Amelio dieci agenti di scorta si erano offerti al loro giudice. Una protezione in più di cui Borsellino avrebbe parlato venerdì al capo della polizia Parisi. Ottenendone un laconico: "Vedremo". Forse è una delle tante terribili leggende che girano per Palermo in questi giorni. C'è chi racconta che Borsellino avesse annunciato lunedì: "Oggi al porto è sbarcato l'esplosivo per il mio attentato".

È sicura verità, invece, che ai primi di luglio il reparto operativo speciale dei carabinieri di Palermo, il ROS, avesse presentato un fascicolo riservato al questore Vito Piantone. Il dossier rivelava una serie di potenziali obiettivi per i killer mafiosi: il primo era Leoluca Orlando, deputato della Rete. Il secondo era proprio lui, Borsellino. Ed è altrettanto vero che dopo il precedente attentato, quello a Giovanni Falcone, siano arrivate a Palermo solamente cinque delle dieci auto blindate richieste: tre, però, sono state subito riconsegnate al mittente perché inutilizzabili. Una aveva il telaio storto. Le altre, gravi difetti alle centraline elettroniche. [...]

La solitudine diventa palpabile martedì sera, dopo la grande messa celebrata dal cardinale Pappalardo. Quando tutti se ne sono già andati, le bare degli agenti arrivano nella media periferia di corso Pisani, alla caserma delle scorte. Varcano il cancello tra gli applausi dei colleghi in borghese, alcuni dei quali con la pistola nella cintura. E d'improvviso s'accendono cento sirene: è più di un grido di dolore. È il coro di una tragedia siciliana. C'è chi piange l'amico, chi appoggia le mani al feretro come per lasciare una traccia, chi saluta sull'attenti. I carri funebri girano severi nel cortile, si osserva un minuto di silenzio. La bandiera è a mezz'asta, passano le nuvole, il cielo si fa scuro. Poi le bare ripartono verso il cimitero. Fanno sempre così.

Nel piazzale è poca la voglia di parlare, di raccontarsi. L'ispettore Emilio Colella, numero due dell'Ufficio scorte di Palermo, si siede su una panchina fuori della caserma. Sul

marmo qualcuno ha scritto con un pennarello: “Quando moriremo, andremo in paradiso. Perché l’inferno l’abbiamo già vissuto”. Colella è anche il segretario provinciale aggiunto del Sap, il Sindacato autonomo di polizia. È solo per questo che parla, circondato dai suoi uomini: “È un circolo vizioso. Si aumentano le scorte per proteggere le personalità così si sguarniscono i commissariati e si riduce il controllo sul territorio. Non si notano più i movimenti sospetti, le auto rubate, la criminalità spicciola controllata dalla mafia”. E così scoppiano le bombe, i giudici saltano, con loro saltano le scorte. Il circolo vizioso si alimenta di cadaveri.

E il rifornimento è continuo. Dal 1990 gli agenti di scorta a Palermo sono quasi raddoppiati. Oggi, sulle auto, ci sono 340 uomini e 40 donne. Hanno in media 25-27 anni, nel 70 per cento dei casi sono sposati. I siciliani sono almeno la metà. [...]

I servizi di tutela individuale sono inutili: “Che cosa può fare un solo agente di scorta?” domanda Colella. “Se la personalità è a rischio, non basta. Se il rischio non esiste, è uno spreco”. [...]

La piccola folla, intorno, sussurra timida: “Colella, digli che non si può più morire per un milione e mezzo al mese”. È vero, le scorte non ricevono alcuna indennità di rischio, la paga è quella di un piantone in questura. L’orario prevede 6 ore e mezzo di lavoro giornaliero, ufficialmente, che spesso raddoppia. Ma gli straordinari non compensano la miseria dello stipendio: un’ora di notturna vale mille lire; un giorno festivo 6400. Un Natale, un Capodanno, una Pasqua, 25 mila. [...]

Polemiche, divisioni, solitudine. Anche la gente ne soffre. Non sa più a chi appellarsi. Individua una figura quasi paterna nel vecchio giudice Antonio Caponnetto, ormai in pensione. Quando il magistrato esce dal tribunale, dove è venuto a rendere omaggio agli ultimi uccisi, una folla gli corre intorno. Ci sono anche poliziotti, tutti gridano: “Non ci lasciare, non ci lasciare”. In quella piazza, che un ignoto ha ribattezzato “Piazza dei martiri del 23 maggio”, sul cartello qualcuno ha



Un momento dei funerali dei cinque agenti di scorta uccisi in via D’Amelio. Palermo, 21 luglio 1992.

appena scritto a penna: “Falcone e Borsellino, proteggeteci da lassù”. Ma sono proprio loro, gli angeli custodi in carne e ossa dell’Ufficio scorte e tutela a non sapere più che fare. “Noi continuiamo a fare il nostro lavoro, chi deve e può decidere faccia il suo”. Colella alza la testa e ostenta una sicurezza dovuta.

Ma di fronte alla casa di Falcone, attaccato con un pezzetto di nastro adesivo alla garitta ormai inutile, il 19 luglio uno dei suoi uomini ha scritto un lungo biglietto. È uno sfogo terribile, disperato. “Là dove non arriverà quella degli uomini, spero che arrivi la giustizia divina. Siate maledetti, mille volte maledetti per la morte del dottor Borsellino, mille volte per la giovane collega Manuela Loi, mille ancora mille volte per gli altri colleghi della scorta. Assassini vigliacchi, non sapete mostrare il vostro volto affrontandoci ad armi pari. Che uomini d’onore siete? Dei bastardi assassini, ecco cosa siete”. La firma: “Un agente della polizia; afflitta e abbandonata, ancora una volta in lutto”. Più in basso, sottolineata da una riga incerta, un’ultima parola: “Aiutateci!”. ■



Totò Riina subito dopo la sua cattura.
Palermo, 15 gennaio 1993.

LA CATTURA DI TOTÒ RIINA

Il 15 gennaio 1993 Salvatore Riina, detto Totò, viene arrestato nelle vicinanze della villa di sua proprietà a Palermo: di fatto, aveva trascorso la sua latitanza, che durava dal 1969, ovvero da più di vent'anni, proprio in questa città. Evidentemente in quei decenni aveva potuto disporre di solide coperture che gli avevano permesso di evitare la cattura. In questo lungo periodo Riina è salito ai vertici di Cosa nostra, prima sostituendo alla guida dei corleonesi Luciano Liggio, in carcere dal 1974, poi sconfiggendo i suoi concorrenti nella seconda guerra di mafia dell'inizio degli anni Ottanta, momento in cui afferma il proprio potere con brutale determinazione. Quando Riina viene arrestato dai carabinieri del ROS, l'opinione pubblica è stupita dalla sua figura: una persona dimessa, precocemente invecchiata – al momento della cattura ha sessantatré anni – dall'espressione furba ma non troppo intelligente, che contraddice il mito del padrino mafioso, carismatico e affascinante, e sembra piuttosto confermare “la banalità del male”.



Totò Riina nel corso di un'udienza
nel tribunale di Palermo, 4 marzo 1993.

LO STRAGISMO MAFIOSO

Nel 1993 l'Italia attraversa un momento di profondo e travagliato cambiamento: le inchieste della magistratura che indagano sulla corruzione mettono in crisi il sistema dei partiti che, ormai da decenni, regge la politica italiana. L'opinione pubblica esprime una crescente sfiducia: ad aprile si congeda l'ultimo governo retto dal tradizionale accordo tra DC, PSI e i loro alleati minori. In qualità di primo ministro, Carlo Azeglio Ciampi, il 28 aprile, forma un governo istituzionale, ma ancora non si intravede una via d'uscita dalla profonda crisi che il Paese sta attraversando. È in questo contesto che il 27 maggio a Firenze scoppia una potente bomba, collocata in via dei Georgofili, a due passi dagli Uffizi: muoiono cinque persone e sono seriamente danneggiati diversi edifici storici, tra cui un'ala degli Uffizi.

Due mesi più tardi, nella notte tra il 27 e il 28 luglio, una bomba esplode a Milano nelle vicinanze del Padiglione d'Arte Contemporanea in via Palestro. Muoiono cinque persone: tre vigili del fuoco, un vigile urbano e un cittadino marocchino.

A Roma, invece, due ordigni scoppiano davanti alle chiese di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano, ma senza provocare morti.

I danni provocati dell'attentato
in via dei Georgofili a Firenze, maggio 1993.



Per gli attentati di Firenze, Milano e Roma sono condannati come mandanti, tra gli altri, i boss dei corleonesi Totò Riina, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca. Le indagini portano a galla falliti attentati che avrebbero potuto avere effetti disastrosi, come l'autobomba, collocata durante una partita di calcio davanti allo Stadio Olimpico di Roma, che per fortuna non esplose. I boss avrebbero organizzato la serie di attentati sia per dimostrare l'ancora persistente forza militare di Cosa nostra, sia per costringere lo Stato ad aprire trattative con le cosche mafiose per ottenere un ammorbidimento del trattamento di carcere duro a cui molti mafiosi sono sottoposti. Questa legge – più precisamente l'articolo 41 bis della legge sull'ordinamento penitenziario approvata dopo le stragi mafiose del 1992 – prevede norme severe per i detenuti (anche in attesa di giudizio) per reati di criminalità organizzata, terrorismo ed eversione. La sua applicazione ha reso assai dura la permanenza in carcere per i mafiosi, e ha soprattutto impedito ai boss di continuare a esercitare il loro comando sulle cosche dall'interno dei penitenziari.

L'attentato alla chiesa di San Giovanni in Laterano a Roma il 28 luglio 1993.



LA 'NDRANGHETA, IMPRESA GLOBALE

Nel febbraio 1994 il governo invia l'esercito in Calabria per alleggerire i gravosi compiti della polizia, rinforzare l'attività investigativa e repressiva sul fenomeno della 'ndrangheta e consolidare la presenza nel territorio calabrese che in larghe zone sembra sfuggire al controllo dello Stato. La 'ndrangheta, spesso sottovalutata rispetto alla mafia siciliana, ha proseguito il suo cammino ascendente e ha rinsaldato il proprio potere, dopo aver abbandonato l'ormai poco fertile filone dei sequestri di persona. A conclusione di un lungo e sanguinoso scontro tra le 'ndrine reggine dei De Stefano e degli Imerti, nel 1991 l'organizzazione mafiosa ha stretto accordi che permettono una stabile collaborazione tra i clan. Le connessioni delle 'ndrine con famigliari immigrati nel nord d'Italia, in altri stati europei, nonché nelle Americhe e in Australia mettono a disposizione dell'organizzazione una rete globale utilizzabile per qualsiasi traffico o attività di riciclaggio. Malgrado alcuni successi nella sua repressione, la 'ndrangheta si presenta così all'inizio del nuovo millennio come forza criminale ed economica: secondo alcune stime, il suo giro d'affari si aggirerebbe intorno ai 36 miliardi di euro all'anno, ovvero quasi il 3,5% del prodotto interno lordo italiano.



Un posto di blocco dell'esercito italiano in Calabria, 1994.

ARRESTI ECCELLENTI

Il 20 maggio 1996 nelle vicinanze di Agrigento sono arrestati Giovanni Brusca e suo fratello minore, Enzo. Si tratta di un grosso successo dell'antimafia. Brusca, infatti, dopo l'arresto di Totò Riina e Leoluca Bagarella, è il leader militare dei corleonesi e di Cosa nostra. Un successo in buona parte anche simbolico che scatena l'entusiasmo delle stesse forze dell'ordine. Giovanni Brusca è ritenuto la figura più feroce ed efferata della mafia: è sua la responsabilità della morte del piccolo Giuseppe Di Matteo, strangolato e sciolto nell'acido nel 1996 a 14 anni dopo più di due anni di prigionia, per punire il padre, collaboratore di giustizia. Ed è stato Brusca ad azionare il telecomando per la strage di Capaci. L'uomo, dopo iniziali tentennamenti, comincia a collaborare con la giustizia e contribuisce a chiarire la storia della mattanza condotta dai corleonesi sin dall'inizio degli anni Ottanta.

L'arresto di Giovanni Brusca
il 20 maggio 1996 a Palermo.





L'autovettura con a bordo Giovanni Brusca entra nella Questura di Palermo. 20 maggio 1996.

Bernardo Provenzano il giorno del suo arresto, l'11 aprile 2006.

L'11 aprile 2006 in un casolare di campagna nei pressi di Corleone viene arrestato Bernardo Provenzano, ultimo dei boss corleonesi cresciuti all'ombra di Luciano Liggio. Provenzano, 73 anni, in seguito alla cattura di Riina, Bagarella e Brusca è ritenuto il nuovo leader di Cosa nostra. Dopo questa serie di arresti eccellenti non si hanno notizie sull'attuale struttura e gerarchia della mafia siciliana. Ma una cosa è certa: l'organizzazione appare indebolita sia per l'azione repressiva che, negli anni Novanta, è stata più incisiva che nei decenni precedenti, sia per avere perso la centralità nel traffico internazionale di stupefacenti. La 'ndrangheta calabrese sembra aver superato in questo settore la mafia siciliana, che tuttavia non allenta la sua presa sulla Sicilia dove continua a controllare numerosi ambiti della vita economica e, in particolare, molte commesse pubbliche.



UNA VITA SPEZZATA

Sabato, 27 marzo 2004: la temperatura è già alta per l'inizio di primavera e, nel quartiere Forcella, nel centro storico di Napoli, verso sera la gente esce in strada per passeggiare e godersi un po' di fresco. Ci sono anche tantissimi giovani, le ragazze a passeggio, i ragazzi a fare gli acrobati sui motorini. Di colpo la scena cambia, qualcuno viene inseguito, ma non si capisce ancora se si tratta di una sfida scherzosa oppure no. Poi, i colpi di pistola: non è uno scherzo, ma una sparatoria. Due sicari cercano di uccidere Salvatore Giuliano, il ventiduenne rampollo del clan camorristico che da tempo memorabile domina Forcella. Salvatore però scappa, si fa scudo della folla e risponde agli spari. Il fuoco incrociato colpisce una quattordicenne, Annalisa Durante, che sta chiacchierando con due amiche. Giuliano, il giovane camorrista, fugge mentre Annalisa rimane a terra morta: una vita spezzata proprio negli anni dell'adolescenza, quando la vita si dovrebbe schiudere.

© 2007 Mondaodri Electa e Zadig



La madre di Annalisa Durante ai funerali della figlia. Napoli, 29 marzo 2004.



Le amiche di Annalisa Durante al funerale. Napoli, 29 marzo 2004.

GUERRE DI CAMORRA DEL NUOVO MILLENNIO

La camorra napoletana non presenta le strutture gerarchiche che hanno caratterizzato per molto tempo la mafia siciliana: sembra funzionare più come un gruppo di "imprese" moderne che conoscono allo stesso tempo la collaborazione e la concorrenza, a seconda della situazione di mercato. Anche se i boss di camorra amano apparire come imprenditori di successo e anche se le imprese di camorra sono alla continua ricerca della maggiore efficienza nel raggiungimento dei loro obiettivi criminali, vi è una radicale differenza con quanti operano sui mercati legali: la competizione tra clan camorristici sfocia sempre nella violenza.

L'ingresso della camorra nei mercati globali del crimine, un contesto in continuo mutamento caratterizzato da una forte competitività, sembra aver accentuato i conflitti sanguinari all'interno dell'organizzazione, con una particolare impennata tra il 2004 e il 2005, quando alcuni camorristi, già affiliati al clan Di Lauro, hanno voluto rendersi indipendenti da quella famiglia.



Una donna legata al clan Di Lauro, uccisa ad Arzano (Napoli) nel suo negozio di scarpe. Ottobre 2006.

Vincenzo Prestigiacomò, ucciso nelle vicinanze di porta San Gennaro, nel centro storico di Napoli. Ottobre 2006.



Nel dicembre 2004 lo Stato prova a reagire alla mattanza tra il clan Di Lauro e i camorristi secessionisti: manda poliziotti e carabinieri nelle zone calde del conflitto, in particolare nei quartieri di Secondigliano e Scampia, per effettuare arresti di gregari e leader dell'organizzazione. Nella notte tra il 21 e il 22 gennaio 2005 viene arrestato a Secondigliano Cosimo Di Lauro, figlio di Paolo, e leader del clan omonimo da quando il padre è latitante. Cosimo è additato come uno dei principali responsabili della guerra camorristica scoppiata l'autunno precedente. In occasione del suo arresto insorge il rione Terzo Mondo di Secondigliano, dove il boss si è rifugiato; vetture della polizia rovesciate e cassonetti dell'immondizia incendiati testimoniano i gravi disordini di quei giorni. La guerra prosegue, anche dopo l'arresto, nel febbraio 2005, di Raffaele Amato, uno dei principali antagonisti dei Di Lauro. Nemmeno l'arresto di Paolo Di Lauro, nel settembre 2005, metterà la parola fine alle ostilità tra clan.

L'arresto di Cosimo Di Lauro a Secondigliano (Napoli) nella notte tra il 21 e il 22 gennaio 2005.



E ADESSO AMMAZZATECI TUTTI!

Questo è il grido lanciato dai giovani che il 19 ottobre 2005 partecipano a Locri a una manifestazione indetta tre giorni dopo l'uccisione di Francesco Fortugno, vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria ed esponente della Margherita. Fortugno è stato freddato a Locri da un killer con il volto coperto, mentre si trovava all'interno del seggio per le primarie organizzate dall'Unione di centrosinistra. Lo slogan esprime una sfida alla 'ndrangheta e ha un enorme successo: i giovani di Locri riescono a organizzare un loro movimento per la legalità e per l'affrancamento dal potere violento e oppressivo della 'ndrangheta e a coinvolgere nella loro lotta anche l'opinione pubblica nazionale. Il movimento di questi giovani è spontaneo, basato sulla rabbia e sull'impegno dei ragazzi più volenterosi, e non vuole trasformarsi in una associazione o istituzione. La continuità della sua azione è garantita soprattutto grazie alla comunicazione on-line, che permette di tenere i contatti senza grosse spese con tutti gli interlocutori, vicini e lontani.



Manifestazione contro la 'ndrangheta il 4 novembre 2005 a Locri (Reggio Calabria).



Una ragazza indossa una maglietta con lo slogan "E adesso ammazzateci tutti". Locri (Reggio Calabria), 4 novembre 2005.